



meditando

chi di  
corruzione vive

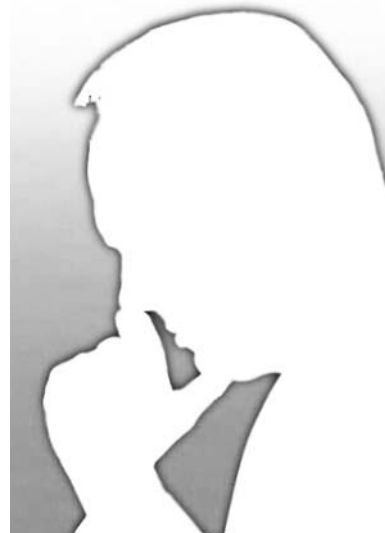
di Rosina Basso Lobello,  
Roberto Savino,  
Piero Fantozzi,  
Roberto Rossi,  
Michele Di Schiena,  
Rosa Pinto,  
Ignazio Grattagliano



pensando

## interventi di

Pino Greco  
Giorgio Centola  
Vito Lionetti  
Gianfranco Solinas



meditando

fili corrotti  
da Trento  
a Taranto

di Italo Scotoni,  
Gianni Liviano,  
Maurizio Portaluri



# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

*i ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura e politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

## mani sporche, mani pulite

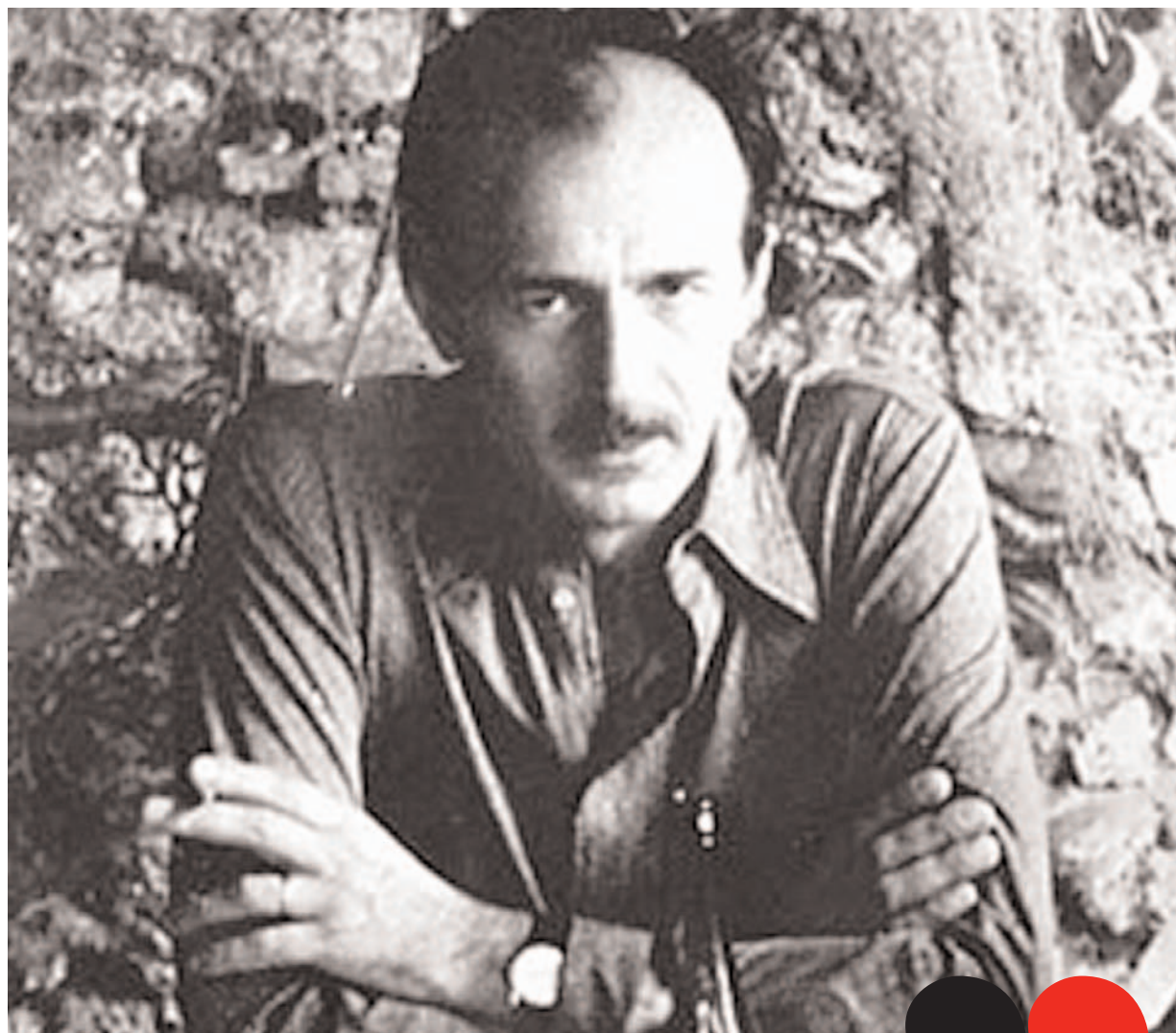
di Rocco D'Ambrosio

Una delle domande più interessanti dei miei studenti, specie africani e latinoamericani, riguarda la corruzione in Italia. Si può capire? E' un male invincibile, necessario? Per quanto assuma forme e confini strettamente legati alle varie situazioni, la corruzione è uno scambio di offerte, prestazioni e vantaggi non dovuti, al fine di ottenere o mantenere un affare illecito. Essa normalmente attacca, come cancro, i meccanismi giuridici ed economici, gli stessi legami, il senso di appartenenza di una società, modificandone il codice genetico. Da questa sua multiforme adesione - va molto bene il nome di piovra - deriva la difficoltà a delimitarne con precisione i confini e a capire quanti e come sono coinvolti in essa. Non è azzardato dire che in Italia (e non solo) un italiano su tre ha avuto a che fare, in maniera lieve o grave, con pratiche di corruzione.

Condannarla, però, non basta, si tratta anche di capire. Per farlo occorre collegare alcuni fili importanti. Innanzitutto quello degli affari. Nei corrotti esiste un denominatore comune: arricchirsi comunque e dovunque. E oramai anche il potere spesso è in funzione del denaro, raramente viceversa. Bisogna imparare a collegare soggetti e situazioni; a non trascurare che il guadagno facile tenta e irretisce molti: gente comune come, soprattutto, politici, professionisti, docenti, pastori, educatori, pubblici dirigenti, imprenditori, magistrati, forze dell'ordine, operatori culturali e del volonta-

riato. Per diverse cause sono ridotti al lumicino principi morali quali l'onestà, la giustizia, il rispetto delle istituzioni, il vivere del proprio onesto guadagno, la sobrietà. Gli stessi credenti spesso riducono il messaggio evangelico alla sola morale familiare e sessuale, dimenticando tutti gli obblighi di giustizia. Su questo terreno degradato i corrotti di professione operano con diversi mezzi. Prima di tutto prendendo per la gola degli interessi vitali, specie lavoro e sicurezza di vita. E poi operando su un piano culturale, alimentando cioè la mentalità pubblica e privata che considera questi reati non così gravi, anzi ineliminabili e necessari; tanto - vedi Governo di destra (più abitato da affaristi) - da cercare di ridurre le pene per essi o approvare l'indulto per i reati amministrativi - vedi Governo di sinistra (anche se meno frequentato da affaristi).

In questo quadro morale e culturale ben solidificato, il combattere la corruzione è una vera impresa. Innanzitutto personale: la coscienza di ognuno se formata e ascoltata non porta solo ad opporsi ma anche a pagare la coerenza con i nostri sani principi morali. Poi sociale e politica: la corruzione si sconfigge ritornando ad interessarsi della cosa pubblica. Sono in ballo denaro e interessi comuni. Se ci vengono rubati o negati non possiamo ancora dire che "non ci interessiamo di politica" perché per dirlo bisogna essere o sciocchi o incoscienti, visto che i danni della cattiva politica li pagano i cittadini onesti,



mentre i disonesti si stanno arricchendo con essa.

Certamente resistere ad un sistema corrotto non è facile. Ci vuole molta forza per non sporcarsi le mani. Ed è difficile negare che la forza viene a mancare specie quando si scopre che la corruzione investe tutti i settori: dalla sinistra alla destra politica passando per il centro, dallo sport alle comunità religiose, dall'università al terzo settore, dalla burocrazia alle organizzazioni internazionali. Come anche quando si scopre che chi doveva dare l'esempio

è peggiore degli altri e spesso ha tanto contribuito al dilagare della corruzione con la propria pessima professionalità e vergognosa immoralità.

Eppure resistere è possibile. Lo hanno dimostrato in tanti, uomini e donne di diverse culture e fedi religiose. Uno fra questi è stato Giorgio Ambrosoli, vittima di uno dei sistemi più potenti ed occulti di corruzione. Un uomo che non ha rinunciato, come scriveva, a "mettere le mani e gli occhi dove vanno messi", ma "con la piena coscienza di operare solo nell'interesse del Paese".

Giorgio Ambrosoli  
(1933-1979),  
avvocato, testimone di giustizia e  
legalità, fedele servitore dello Stato



# non rubare, né corrompere

Che nell'origine stesso del termine corruzione sia descritta la sua natura pubblica è evidente: «rumpere cum» significa infatti partecipare insieme ad una operazione di rottura. A partire da questa precisazione lessicale è possibile costruire un ragionamento sul rapporto tra morale evangelica e pratica della corruzione.

Il riferimento esplicito alla corruzione non è formalmente presente né nella Scrittura né nei documenti ufficiali della Chiesa, anche se il «non rubare» può intendersi comprenda in sé il «non corrompere». Occorre quindi lavorare di collegamenti e deduzioni per venire a capo di una riflessione da cristiani sulle pratiche di corruzione. Ribadendo la scelta di riferire il ragionamento al profilo pubblico della corruzione, credo sia utile premettere il riferimento a due grandi filosofi, Aristotele e Machiavelli, nei cui scritti è delineata una trattazione teorica sulla corruzione.

Aristotele (*Politica* 1315-1317), a proposito dei comportamenti che i monarchi devono evitare se vogliono mantenere il potere, cita soprattutto due tipi di comportamento: percuotere i sudditi e abusare della loro giovinezza, che configurano entrambi atti di tracotanza (*hybris*): infatti è la sovraordinazione del monarca che altera il rapporto di parità della relazione

e può corrompere, abusando del suo potere. Quanto questa teoria possa applicarsi a situazioni dell'oggi è di palmare evidenza. In contrasto con la concezione etica di Aristotele la teoria di Machiavelli, che invece considera la corruzione un mezzo utile alla conservazione del potere e giustifica (*Principe* cap.XV) il divorzio tra etica e politica, in nome di un realismo figlio della vincente modernità. A questo si riferisce la critica di Maritain, che pur sollevando Machiavelli da pregiudiziali condanne di stampo ideologico, non si esime dal segnalare gli effetti perversi della teorizzata scissione tra etica e politica.

Che la lezione del Fiorentino sia stata e sia applicata con spregiudicatezza non prevedibile è sotto gli occhi di tutti. Chi riteneva che i processi di Mani pulite avessero contribuito ad avviare la bonifica del costume politico deve ricredersi, di fronte all'evidenza di una normalizzazione della pratica corruttiva. Sembra inverarsi nei fatti, che ogni giorno l'informazione ci segnala, quel concetto del «rompere insieme» che avevo richiamato sopra. Ma che cosa rompe la corruzione?

Essa rompe innanzitutto il fondamento di verità su cui soltanto è dato di costruire rapporti umani e nella sfera privata ed in quella pubblica. Nella pratica di corruzione si alterano i termini della relazione paritaria che è

ogni relazione autenticamente umana e si realizza uno scambio di menzogna che produce utile per corruttore e corrotto e danno grave alla salute della morale individuale e collettiva, alla legge, al principio di uguaglianza, alla giustizia.

La pratica della corruzione modifica con l'imbroglio l'ordine legittimo e lo sostituisce con un altro «ordine» fondato sull'iniquità e la sopraffazione. Tale «nuovo ordine» è a sua volta generatore di altra corruzione, perché compromette le coscienze e induce i molti a ritenere che sia lecito se non addirittura obbligato il ricorso alla corruzione.

Tale costume mentale e comportamentale attecchisce rigogliosamente nelle nostre contrade, complici la condizione di bisogno, la minorità culturale, il cinismo di un ceto politico poco ispirato, il legame di «familismo» ancora imperante e anche una dolorosa inerzia dei credenti.

Il disimpegno dei cristiani dal servizio politico, la loro crescente indifferenza nei confronti del degrado dello spirito pubblico, la connivenza se non contiguità con fatti e processi di corruzione in atto nel Paese, l'omologazione crescente al culto del benessere e del successo, insomma la rinuncia ad essere lievito di verità e carità hanno negli ultimi trent'anni favorito il radicamento di coscienze deboli

e superficiali, disposte a giustificare le pratiche più immorali e ad assumerle nel costume quotidiano. Si è così sviluppata la corruzione «normale» che include lo sport, gli esami scolastici, i concorsi pubblici, gli appalti, le carriere accademiche, l'informazione, l'esercizio dei poteri dello Stato in sede centrale e periferica.

La corruzione «normale» che quando viene scoperta dagli Organi Giudiziari c'è qualcuno che s'indigna perché considera un'esagerazione il metterla sott'inchiesta, la corruzione «normale» che non fa più paura a nessuno, la corruzione «normale» che non la confessi nemmeno al prete. Una volta, quando il Paese scoprì di essere seduto su un grande imbroglio, si parlò di questione morale: fiorirono iniziative di ogni tipo, e si istituirono commissioni etiche e nacquerò persino le banche etiche. Oggi invece non si avverte neppure l'esigenza di valutare criticamente quello che per lo più si fa, perché il fatto diventa norma.

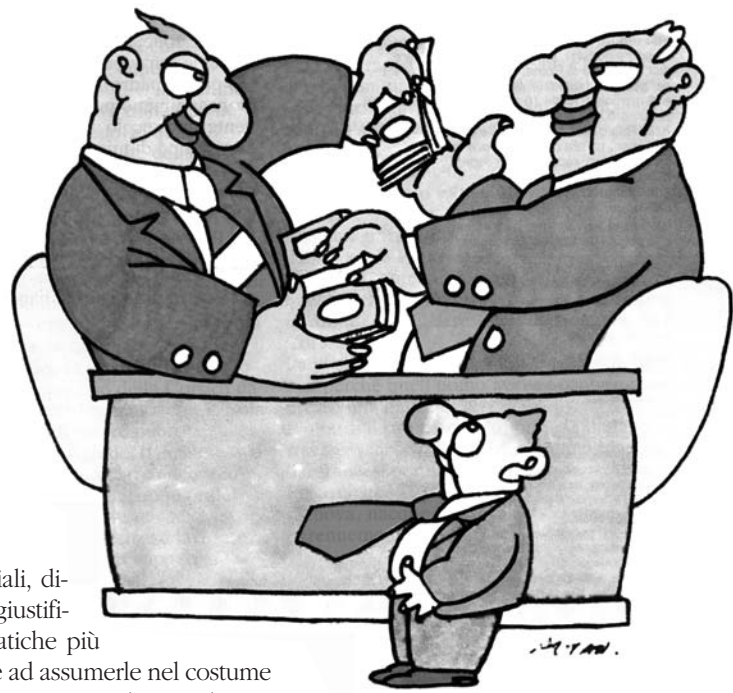
I cristiani sanno opporsi a questa deriva o si sono acquattati nella comoda culla dell'indifferenza? Non si tratta, intendiamoci, di fondare un partito dei catari, perché come ci ricorda Guitton nel suo bellissimo testo *Il puro e l'impuro*, «l'uomo è costituzionalmente plasmato dall'impurità: Il tessuto della

sua esistenza si radica nella vita quotidiana, luogo di inevitabili mediazioni, dove il sublime necessariamente si compone con il volgare. L'uomo abita questo «spazio di mezzo» in tutte le dimensioni dell'etica, della politica, del linguaggio, dell'amore; perciò gli sono richieste sempre di nuovo la fatica del discernimento e l'impegno dell'intelligenza».

Si tratta allora di por mano ad una stagione nuova di impegno per i cristiani, che esprima rinnovata attenzione e cura per il mondo, uno sguardo intelligente e sollecito sui suoi problemi, una competente carità per i suoi bisogni. Questo esige un grande investimento in formazione, con l'impegno di mezzi ordinari e straordinari, a partire dalla parrocchia e dalle Chiese locali.

La Speranza che convoca la Chiesa italiana a Verona non può che tradursi in scelte operative che sappiano raccontare la compagnia della Chiesa al popolo che qui vuole vivere, una compagnia che si propone di contribuire a ricucire quello che è stato con-rotto.

[preside liceo, Bari]



## ricordando

di Roberto Savino

# un eroe borghese

La corruzione caratterizza ormai ogni ambito della nostra vita: dallo sport all'amministrazione della cosa pubblica, dall'università all'accesso nel mondo del lavoro, non c'è settore della vita collettiva, che si sottragga a questo cancro.

Se non si vuole cadere nel moralismo di chi pretende di insegnare agli altri a vivere, né nel qualunquismo, tipico di chi vuole sottrarsi alle proprie responsabilità, un approccio corretto ai possibili rimedi rispetto a tale fenomeno è rappresentato (insieme, naturalmente, al vincolo della propria coscienza e della legalità) dalla memoria storica: il ricordo di quegli uomini e donne, che nei rispettivi campi hanno dedicato la propria vita al rispetto delle regole e che possono costituire, in un periodo di profonda crisi dei valori, come l'attuale temperie storica, un sicuro punto di riferimento, capace di ridestare le coscienze per una necessaria riforma intellettuale e morale del nostro Paese.

Una figura paradigmatica del rispetto delle regole, fino al sacrificio della propria vita, è l'avvocato Giorgio Ambrosoli. Egli fu incaricato dalla Banca d'Italia di liquidare la Banca Privata Italiana di Sindona e fu ammazzato nel 1979, su mandato di quest'ultimo, da un killer venuto dagli Stati Uniti, per non essersi piegato ai ricatti ed alle intimidazioni di chi voleva far pagare alla collettività l'insolvenza della Banca Privata Italiana. La vicenda di Giorgio Ambrosoli è la storia di un uomo, che mise a nudo il magma putrido delle fondamenta del nostro Stato, i legami strettissimi

fra affari, mafia e politica, l'intreccio perverso fra la massoneria, la mafia italo-americana ed i servizi segreti devianti.

E la storia di un uomo libero e solo (solo anche dopo la sua tragica morte), che nell'espletamento del suo incarico venne a scontrarsi, non solo contro l'aperta ostilità della classe politica dominante, ma anche contro l'indifferenza e l'accidia del Parlamento della solidarietà nazionale, troppo preoccupato di non rompere l'equilibrio con il governo presieduto da Giulio Andreotti, grande protettore di Sindona, da lui definito «salvatore della lira».

Nella sua solitudine fu consolato soltanto dalla sua famiglia e dalla bella amicizia del maresciallo della Finanza Silvio Novembre, che gli sarà vicino fino alla morte e che i suoi solerti superiori, su mandato di Gelli, tentarono invano di trasferire sul Monte Bianco. È la storia di un avvocato serio, rigoroso, intransigente, riservato, mille miglia lontano dalle polemiche e dai fatui clamori, talmente libero e coerente da morire sul marciapiede vicino alla sua abitazione per non tradire se stesso e la fedeltà alle regole della sua professione.

Egli fu un servitore integerrimo dello Stato, che si cercò in tutti i modi di delegittimare con denunce pretestuose alla magistratura, all'Ordine degli avvocati, alla Banca d'Italia fino all'accusa assurda da parte di Sindona di essere un «comunista» (Ambrosoli in realtà era un liberale autentico); accusa che sistematicamente viene rivolta in Italia a tutti quei ma-

gistrati, che hanno cercato e cercano di fare soltanto il proprio dovere senza essere subalterni ai potenti, come avvenuto ad esempio per Giovanni Falcone, e per il pool di «Mani Pulite» e ricordato che senza l'opera di Ambrosoli, come ebbe a riconoscere Gherardo Colombo, il pool milanese non avrebbe potuto scandagliare il fenomeno della corruzione economico-politica.

Egli ci ha lasciato una lettera testamentaria (scritta da Ambrosoli alla moglie quattro anni prima di essere assassinato), giustamente definita da Corrado Staiano nel bel libro «Un eroe borghese» una delle più alte testimonianze di coscienza civile, di coraggio e di dirittura morale del nostro tempo.

Scrisse Ambrosoli: «È indubbio che in ogni caso pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto, perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il Paese. Ricordi i giorni dell'UMI, le speranze mai realizzate di far politica per il Paese e non per i partiti: ebbene a 40 anni di colpo ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito».

Io credo che sia questo il cimento odierno di fronte alla corruzione: come riscoprire il valore della città, a partire da un rigoroso impegno etico, come quello di Giorgio Ambrosoli, da una ritrovata passione civile e da un profondo rinnovamento dei partiti e delle istituzioni.

[avvocato, Bari]

## tra i libri

di Giorgio Ambrosoli

Per le notizie biografiche su Giorgio Ambrosoli rimandiamo all'articolo di Roberto Savino in questa stessa pagina.

Su Ambrosoli segnaliamo il volume di C. STAJANO, *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli*

*li assassinato dalla mafia politica*, Einaudi, Torino 1991 e il film «Un Eroe Borghese» (1995), di Michele Placido; con Michele Placido, Fabrizio Bentivoglio, Omero Antonutti, Philippine Leroy-Beaulieu, Laura Betti, Ricky Tognazzi, Giuliano Montaldo.

## pensando

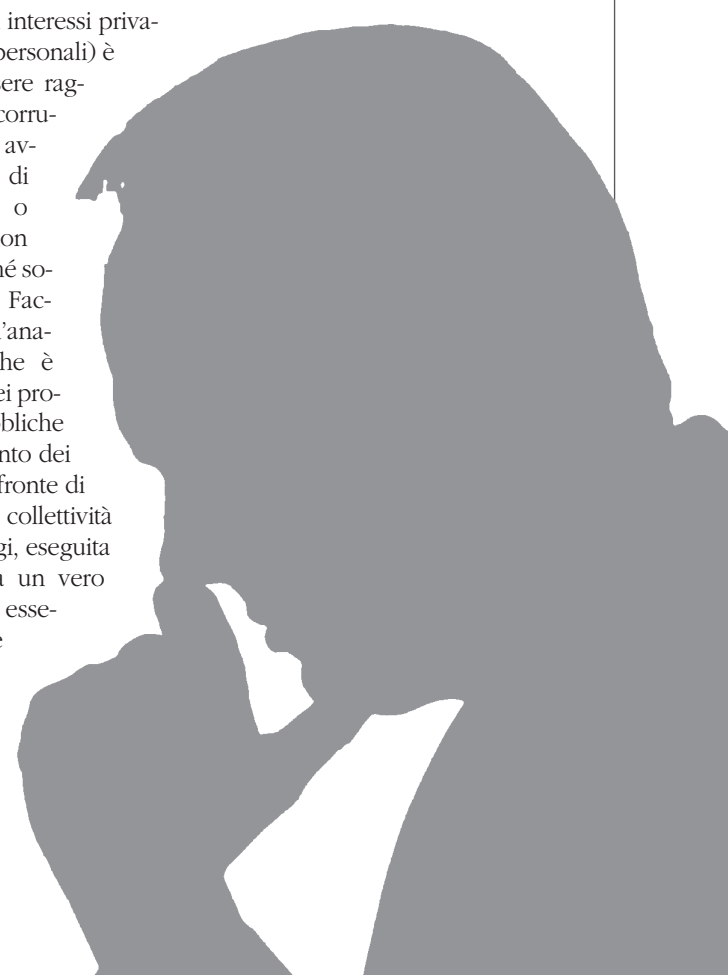
di Giorgio Centola

La corruzione negli affari pubblici o privati è solo un mezzo per avvantaggiare, in qualsiasi modo il corrotto, per far prevalere gli interessi del corruttore su quelli più estesi di gruppo o dell'intera collettività. Solo raramente è un fine (perversione).

L'affermazione degli interessi privati (talvolta del tutto personali) è il fine, che può essere raggiunto anche senza corruzione, se le decisioni avvantaggianti sono di fatto discrezionali o perché i controlli non sono previsti o perché sono divenuti desueti. Facciamo un esempio: l'analisi costi-benefici che è prevista a corredo dei progetti per opere pubbliche allo scopo di dar conto dei vantaggi collettivi a fronte di costi a carico della collettività viene per lo più, oggi, eseguita ritualmente e senza un vero controllo critico. Per essere efficace dovrebbe essere pubblica e sottoposta a controllo democratico. Ma perché questo sia, occorre formazione a leggere e

giudicare documenti di tal fatta. Obiettivo arduo e di lunga lena. Se ci limitiamo a chiedere la condanna dei corrotti, obiettivo necessario e degno, facciamo solo giustizialismo.

[giudice di pace, Canosa]





meditando

di Piero Fantozzi

# corruzione e legalità

**C**orruzione e legalità sono temi che non possono essere trattati separatamente. In questa riflessione proveremo a leggere i fenomeni legati a tali tematiche facendo riferimento a un tema più ampio, quello della regolazione sociale. L'ipotesi di questa breve comunicazione è la seguente: la diffusione della corruzione, della criminalità organizzata e la debolezza della legalità nel Mezzogiorno sono l'effetto di una regolazione sociale fragile e manipolata.

Parlare di regolazione sociale significa far riferimento all'insieme dei criteri con cui avviene l'allocatione delle risorse, ai modi d'integrazione e di funzionamento delle varie sfere della vita, alla prevenzione ed alla soluzione dei conflitti. Le grandi questioni che riguardano la regolazione sociale sono l'ordine sociale, la solidarietà, la cooperazione, lo scambio. La comunità è, diceva Weber, «una relazione sociale fondata sul senso di comune appartenenza». I contenuti dell'appartenenza sono gli affetti e la tradizione. La famiglia, la comunità religiosa, il vicinato sono relazioni comunitarie. Nel Sud la comunità ha avuto un ruolo centrale nella produzione di norme e valori. Si pensi al peso della famiglia e delle relazioni parentali. La comunità si è fatta carico, nel bene e nel male,

della debolezza del mercato e ha cercato nella politica le risorse per vivere. Ciò ha favorito la nascita di un vero e proprio processo di manipolazione delle relazioni comunitarie, questo avviene quando, ad esempio, la famiglia non è solo il luogo degli affetti e della trasmissione della tradizione, ma diventa il modo per avere più facilmente dei privilegi a svantaggio di altri e infrangendo le leggi dello Stato. Infatti i familismi, il nepotismo, il clientelismo, la mafia si occultano nella comunità e traggono la loro forza dalle relazioni comunitarie - parliamo in questi casi di comunità manipolata. Negli ultimi decenni, anche nelle regioni meridionali, sono avvenute profonde trasformazioni che hanno riguardato le relazioni comunitarie in genere e particolarmente la famiglia. Sono crollati i tassi di natalità e sono cresciute le forme d'instabilità specie nelle giovani coppie. La precarietà familiare si è presentata in modo radicale nei quartieri poveri delle città generando vere e proprie situazioni di degrado sociale. Praticamente sono state colpite quelle fasce sociali che non hanno risorse per difendersi dalla modernizzazione. Le regole e i valori, in questi casi, sono quelli della strada e della sopravvivenza.

Il mercato è un sistema di norme che dovrebbe regolare gli scambi, esso si



fonda su codici etici e su norme giuridiche. Chi accede al mercato dovrebbe essere socializzato a tale sistema di regole. L'ordinamento economico nel Sud ha particolari caratteristiche, si è sviluppato in modo impetuoso il mercato dei consumi, per altro verso vivono una crisi permanente gli apparati produttivi. Tali caratteristiche hanno influenzato la nascita di norme e valori, questi ultimi sono orientati più verso le aspettative di consumo che verso lo sviluppo delle organizzazioni produttive.

Tutto ciò ha accentuato il carattere utilitaristico di norme e valori. In una simile situazione la corruzione e l'illegalità hanno trovato terreno estremamente fertile. Si pensi alle interazioni tra istituzioni e mercato o a come funziona il mercato del lavoro,

alla protezione del lavoro salariato, al funzionamento di alcuni settori tradizionali, come l'edilizia, il commercio, i servizi. I continui scandali sulle concessioni dei contributi istituzionali alle imprese, il funzionamento della formazione professionale gestita dalle regioni, il dilagare del lavoro irregolare, le buste paga false, la penetrazione criminale nell'economia sono solo alcuni dei fenomeni di corruzione e di illegalità diffusa esistenti nel mercato. Tutto ciò mostra una situazione dove norme e valori esistenti non sono spesso compatibili con legalità ed etica. Da questa breve riflessione viene fuori non solo un'immagine di debolezza della regolazione sociale, ma nel Mezzogiorno esistono, e stanno crescendo, condizioni di istituziona-

lizzazione negativa, cioè di produzione di norme e valori non sempre compatibili con la legalità. La corruzione e la criminalità hanno radici in ogni spazio sociale e riguardano, anche se in forma diversa, i poveri e i ricchi, i centri e le periferie. Per ripristinare la legalità nel Sud (e non solo nel Sud) non basta combattere i fenomeni come essi si presentano, bisogna costruire una nuova regolazione sociale nella comunità, nel mercato, nella politica e nella vita civile. Sarebbe, cioè necessario un progetto di cambiamento che riguardi contemporaneamente l'individuo, la famiglia e i processi di organizzazione economica, sociale e politica.

[docente di sociologia politica, università della Calabria]

pensando

di Vito Lionetti

**I**e vicende attualissime sui casi di degenerazione nel mondo del calcio, la cosiddetta «calciopoli», hanno in se tutti gli elementi che spiegano come l'egoismo, l'avidità umana, la sete di potere, il particolarismo, la prevaricazione, il privilegio generano la corruzione.

Il fine ultimo d'ogni attività ludica è quella di divertire, creare benessere e felicità non solo nei bambini ma anche negli adulti (una volta ho conosciuto un mio collega assessore «al gioco»). Nel caso poi di attività sportive entrano in campo valori altamente positivi quali la lealtà, il coraggio, la solidarietà, la consapevolezza delle proprie virtù e dei propri limiti, passione, amore: che grande sentimento di appartenenza alla nazione ha suscitato il recente campionato mondiale. Insomma un potente mezzo per la costruzione del bene. Poi ecco dirigenti corrotti, avidi e senza scrupoli che realizzano un sistema criminale per sete di denaro e di potere e per privilegiare alcune squadre a scapito di tante altre, magari più deboli economicamente.

E anche il gioco diventa un male. Ora trasportiamo il tutto nel mondo politico - amministrativo e ritroviamo gli stessi fattori.

Qual è il fine ultimo della politica se non il bene comune? «La politica è l'arte che realizza il bello ed il giusto per la polis, cioè il suo bene, che corrisponde a quello della singola persona, ma è più importante» ci insegna Aristotele. Il bene del singolo che si realizza in quello della polis perché ogni persona è per sua natura un «animale sociale» (zōon politikòn), che non può vivere senza rapportarsi agli altri.

Dunque un buon amministratore pubblico deve perseguire il bene co-



mune. Deve fare in modo di offrire ad ognuno la possibilità di essere parte attiva nel consesso sociale di appartenenza, libero da bisogni e condizionamenti materiali o intellettuali. Deve operare per garantire a tutti il soddisfacimento dei bisogni fondamentali quali il lavoro, la casa, il diritto allo studio, allo svago, a viaggiare; a poter contare su beni e servizi collettivi efficaci, (scuole, palestre, teatri, strade, biblioteche, ecc.).

E lo deve fare con passione, competenza e spirito di servizio. Insomma il «fare politica» deve ritornare ad essere considerata una vocazione.

A tale proposito grande è la lezione che ci viene dai ragazzi della scuola di Barbiana, gli studenti di Don Lorenzo Milani, che nella lettera alla professoressa affermano: «...poi insegnando imparavo tante cose. Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia». L'avarizia è la fonte dell'avidità, la causa della cupidigia, della sete di potere. È qui che si genera la corruzione. Che va sicuramente perseguita e repressa, ma che si deve prevenire con l'educazione, con la formazione di personalità consapevoli e critiche. Ed anche con la partecipazione attiva ed il controllo popolare sulle azioni amministrative.

[assessore comunale, Cassano delle Murge]

pensando

di Pino Greco

**C**ontinuiamo a parlare di calcio e corruzione, ma con l'aria oramai di sopportazione, in quanto siamo già stufo di quest'andirivieni di notizie e smentite su eventuali verdeti; pene inizialmente pesanti e non trattabili, ma, che nel prosieguo dei ricorsi nei differenti gradi vengono smorzate ed eventualmente lenite per evitare che non si ricorra all'ultimo grado di giudizio, mettendo in

discussione la partenza del campionato di calcio.

In una recente intervista, il presidente Matarrese ha affermato: «lo spettacolo non può fermarsi!».

Può la giustizia essere sottoposta allo spettacolo? Da tifoso sono disgustato nel seguire le suddette vicende, le quali ancor più di altre vicissitudini legali riguardanti malfattori responsabili di ancor più gravi eventi,

sono state condotte con formule di mediocre mediazione purché si mostri che la punizione sia stata assegnata, non interessa se abbia raggiunto il medesimo livello del reato, basta che si dimostri che la giustizia (sportiva o meno) abbia trionfato. Ma è vero trionfo?

[impiegato, Cassano delle Murge]

poetando

di Costantino Kavafis

## aspettando i barbari

Che aspettiamo, raccolti nella piazza?  
Oggi arrivano i barbari.  
Perché mai tanta inerzia nel Senato?  
E perché i senatori siedono e non fan leggi?

Oggi arrivano i barbari.  
Che leggi devon fare i senatori?  
Quando verranno le faranno i barbari.  
Perché l'imperatore s'è levato  
così per tempo e sta, solenne, in trono,  
alla porta maggiore, incoronato?

Oggi arrivano i barbari.  
L'imperatore aspetta di ricevere  
il loro capo. E anzi ha già disposto  
l'offerta d'una pergamena. E là  
gli ha scritto molti titoli ed epiteti.

Perché i nostri due consoli e i pretori  
sono usciti stamani in toga rossa?  
Perché i bracciali con tante ametiste,  
gli anelli con gli splendidi smeraldi luccicanti?  
Perché brandire le preziose mazze

coi bei ceselli tutti d'oro e d'argento?  
Oggi arrivano i barbari,  
e questa roba fa impressione ai barbari.

Perché i valenti oratori non vengono  
a snocciolare i loro discorsi, come sempre?

Oggi arrivano i barbari:  
sdegnano la retorica e le arringhe.

Perché d'un tratto questo smarrimento  
ansioso? (I volti come si son fatti seri!)  
Perché rapidamente e strade e piazze  
si svuotano, e ritornano tutti a casa perplesși?

S'è fatta notte, e i barbari non son più venuti.  
Taluni sono giunti dai confini,  
han detto che di barbari non ce ne sono più.

E adesso, senza barbari, cosa sarà di noi?  
Era una soluzione, quella gente.

Costantino Kavafis



# a chi ruba il corrotto

**I**niziamo con il definire la corruzione. Essa è il reato per il quale un pubblico funzionario compravende la propria funzione pubblica in cambio di denaro o altra utilità. Il pubblico ufficiale vende un bene non suo ma di tutti; in tal modo il corruttore si appropria di qualcosa di ciascuno cittadino. Grazie al potere del denaro ad es. vinco una gara pubblica pur non essendo il migliore imprenditore; in tal modo il cittadino ottiene un servizio peggiore, l'imprenditore onesto perde il suo diritto a svolgere la sua attività economica.

Ma vi è qualcosa di peggio.

Alla mia mente affiora un ricordo d'infanzia. Mio nonno, convinto uomo di destra, tanto da donare la sua liquidazione al partito del MSI, era nel consiglio di amministrazione dello IACP (ente gestore delle case popolari). Grazie al suo interessamento una vicina di casa ottenne una casa popolare. La stessa vicina, con un impeto di gratitudine, salì le scale della casa di mio nonno con un cesto di prodotti della terra. Ricordo ancora le urla di mio nonno. Rimangono ancora vividi nella mia memoria l'immagine della povera donna «buttata» giù per le scale con il cesto e soprattutto la frase di mio nonno: «vergognati tu non devi niente a nessuno la casa ti spetta di diritto».

La corruzione è evento gravissimo perché sottrae ai poveri il loro diritto e a ciascun cittadino la sua sovranità. Eppure oggi la corruzione è un pic-

colo reato (meno grave del furto) che (grazie anche a inopinate leggi) sempre nel tempo svanisce (prescrizione magica parola) e comunque non porterà a pagare mai nessuno (vedi indulto).

Non solo ma la sottrazione del diritto del cittadino è considerato moralmente irrilevante.

Quanti intellettuali di destra e di sinistra ipotizzano le necessità della politica, invocano i costi della politica stessa, tacciono sui cospicui finanziamenti illeciti o immorali per far dimenticare i finanziamenti delle proprie iniziative culturali.

Quanti uomini di chiesa compravendono il diritto di tutti (offrendo appoggi politici e voti) per qualche campanile o chiesa ristrutturata.

Quanti giornalisti (anche loro servitori pubblici) dimenticano di spiegare alla gente la realtà dei fatti in cambio di qualche favore.

Quanti uomini politici, che invocano il libero mercato, dimenticano che non vi potrà mai essere concorrenza con la corruzione.

Quanti uomini di sinistra dimenticano che la prima tutela dei lavoratori è la difesa degli stessi dai soprusi dei potenti.

Quei pochi che parlano e agiscono nella giustizia e nella legalità sono visti come alieni incapaci di cogliere la realtà.

Allora che fare?

Ricostruire quel tessuto morale e politico che ha fatto l'Italia. Quel tessuto di uomini e donne di destra e di si-

nistra, socialisti, cattolici, comunisti, liberali che hanno posto l'interesse pubblico prima del loro interesse privato. Ridare voce con rigore morale a quelle antiche voci che nella Chiesa in tempi lontanissimi ricordavano testimoniavano la giustizia. Notate quel che dice Origene: «E pratica la giustizia. Non ha detto: pratica la castità; non ha detto: pratica la sapienza, pratica la fortezza. Eppure queste virtù sono di primissima qualità (...). Ma la giustizia, da sola è una virtù importante, ed è la madre di tutte le altre.

Qualcuno dirà: come mai la giustizia è più importante delle altre virtù? Le altre virtù rallegrano chi le possiede: la giustizia rallegra non chi non la possiede, ma gli altri. Se sono sapiente la sapienza mi rallegra; se sono forte la mia fortezza mi rallegra; se sarò casto, la castità è la mia gioia; al contrario, la giustizia non giova a chi la possiede, ma agli altri infelici che ne sono privi. Metti che un povero sia in lite con un mio fratello; metti che quel mio fratello sia un potente e con la sua potenza tiranneggi un altro; voglio dire uno che per me è un estraneo, povero e sventurato; la mia sapienza che cosa giova al povero? La mia castità che cosa giova al povero? La giustizia gli giova, perché non guardo in faccia al mio fratello, ma giudico in favore della verità.

La giustizia non conosce fratello, non conosce padre, non conosce madre; conosce la verità, non guar-



da in faccia a nessuno, imita Dio. Ha detto: E pratica la giustizia proprio perché non si credesse che non tiene conto delle altre virtù. Colui che si adira per portar sollievo

a un altro, colui che non si rallegra per le disgrazie altrui, costui è un uomo giusto.

[magistrato, Bari]

# cattolici e denaro pubblico

**I**n piena campagna elettorale per le elezioni regionali 2005 la Regione Puglia stanziava 102 milioni di euro in favore degli oratori cattolici in applicazione di una legge regionale del 2001 e per questo atto il presidente Fitto e l'assessore competente ricevevano sentiti ringraziamenti dal presidente dei vescovi pugliesi mons. Ruppi in un incontro ampiamente pubblicizzato che diveniva di fatto un efficace strumento di propaganda politica. Qualche mese prima si era avuta notizia di un accordo fra il governo nazionale, quello regionale ed i vescovi pugliesi per un finanziamento una tantum di 16 milioni di euro in favore dell'ospedale religioso di San Giovanni Rotondo, una somma che rappresentava circa un decimo di quanto destinato all'ammodernamento strutturale di tutti gli ospedali pugliesi in quegli anni. E facendo nel tempo qualche passo ancora indietro, all'indomani del varo del piano regionale di riordino ospedaliero, era stato reso di pubblica ragione l'esplicito apprezzamento di mons. Ruppi per l'operato del «governatore» Fitto, un plauso che appariva collegato al potenziamento (previsto dal piano) dei posti letto di tre ospedali religiosi mentre in quel tempo erano bloccate le assunzioni di medici ed infermieri in tutto il sistema sanitario pugliese. Non è certo motivo di contestazione - specialmente da chi si sente parte della comunità ecclesiale - che gli oratori, gli ospedali ed altre opere cattoliche ricevano, in un quadro di attenta giustizia distributiva, aiuti finanziari in rapporto all'utilità sociale delle attivi-

tà e dei servizi svolti. Ma suscitano amarezza certe inclinazioni partigiane e taluni utilizzi con finalità elettorali di scelte ed atti che per loro natura dovrebbero essere mossi solo dall'interesse pubblico con obiettivi di servizio in favore di tutti i cittadini. E tale amarezza cresce quando si apprende, come è avvenuto ultimamente, con l'apertura di una inchiesta sulla sanità in Puglia da parte dell'autorità giudiziaria, il contenuto delle intercettazioni di certe conversazioni telefoniche intercorse tra mons. Ruppi e l'on.le Fitto durante l'ultima campagna elettorale regionale. Ora, prescindendo dagli esiti giudiziari dell'inchiesta che si avranno solo con decisioni definitive, ciò che va messo subito in rilievo è una innegabile «questione morale».

Una «questione morale» perché non appare ammissibile che uomini di Chiesa, investiti perciò di funzioni di natura religiosa, utilizzino il loro ruolo ed il loro ascendente spirituale per influenzare elezioni democratiche con consigli ed interventi specifici fino a porsi, in qualche caso, come solerti registi di campagne elettorali in favore di questo o quello schieramento ovvero a vantaggio di questo o quel personaggio politico. E ciò perché il comune sentire considera eticamente inaccettabile l'uso strumentale di incarichi, missioni o mandati per fini diversi da quelli ad essi connaturali. Una sorta di «eccesso di potere», non certo nell'accezione strettamente giuridica dell'espressione, ma nel suo significato più ampio, come censura dell'utilizzo improprio o deviato nei rapporti personali e so-

ciali di funzioni e prerogative soprattutto quando queste, per la loro natura ed autorevolezza, presuppongono rassicurante equanimità e comportano incisivi poteri persuasivi.

Ma c'è anche una seria «questione religiosa» che tocca la sensibilità dei cittadini credenti, una questione segnata dalla distanza tra la Chiesa quale dovrebbe essere e la Chiesa quale di fatto diviene nell'interpretazione e nei comportamenti di alcuni suoi uomini. Una Chiesa che si affida totalmente al Vangelo, svolge un mandato di ordine essenzialmente religioso e si può perciò servire «delle cose temporali nella misura che la propria missione lo richiede» senza porre «la sua speranza nei privilegi offerti dall'autorità civile»; che quando sono in gioco diritti fondamentali esprime il suo «giudizio morale anche su cose che riguardano la politica» ma lo fa «utilizzando tutti e soli quei mezzi che sono conformi al Vangelo»; una Chiesa che riconosce «la legittima autonomia delle realtà terrene» e che si adopera perché vengano rimosse «le ingenti disparità economiche» e perché lo sviluppo non sia abbandonato «all'arbitrio di pochi uomini». La Chiesa insomma del *Magnificate* cioè del Signore che rovescia «i potenti dai troni» ed innalza «gli umili» ricolmando «di beni gli affamati» e mandando «i ricchi a mani vuote». Questa Chiesa «luce delle genti», mirabilmente interpretata dal Concilio Vaticano II, è lontana dall'immagine che ne può dare una certa prassi.

[magistrato, Brindisi]

**A**nche la nostra Puglia è profondamente segnata da fatti di corruzione. Per molto tempo questa regione ha fatto parlare poco di sé, ma ora il coperchio si comincia ad alzare e viene fuori di tutto. Il disgusto per la politica cresce ogni giorno di più. Verrebbe da pensare che ci sia una società civile buona ed una classe politica corrotta e affarista. Le cose non stanno così.

La strada per rifondare la convivenza (in Puglia come altrove) non può che iniziare da un onesto riconoscimento delle personali responsabilità che ciascuno di noi ha, per le azioni e per le omissioni compiute. Nessuno può chiamarsi fuori.

Assieme ai perversi intrecci tra uomini politici, potentati economici e criminalità organizzata, ci sono innumerevoli comportamenti quotidiani di noi cittadini, in cui prevale molto spesso la logica del favore, dell'aggiornamento delle regole, della spintarella, del compromesso. Tante altre volte, di fronte a pratiche evidenti di corruzione, d'ingiustizia, di malversazione abbiamo saputo solo tacere. Siamo tutti pronti a condannare i comportamenti corrotti di questo o quel personaggio in vista, specie se si tratta di un avversario politico, ma difficilmente riconosciamo le nostre responsabilità

personali o quelle del gruppo di interesse cui apparteniamo. Nessuno di noi può dire: io non c'entro! Non saranno le campagne di moralizzazione della vita politica ed economica della nostra regione a favorire una stagione nuova di sviluppo ordinato e solidale. Penso che un buon punto di partenza potrà essere garantito da tutte quelle persone e gruppi sociali che avranno la forza e il coraggio di riconoscere una loro corresponsabilità morale nella pratica diffusa della corruzione, che dilaga un po' ovunque. Per risanare un sistema di relazioni fondato sul clientelismo, è necessario riconoscere innanzitutto che questo è stato per tanto tempo, al Sud, il modo normale di relazionarsi tra persone e gruppi, senza distinzione di destra o sinistra, credenti o non-credenti, ricchi o poveri, ecc. Per rigenerare le nostre relazioni, è indispensabile che si assuma, nelle scelte fondamentali della vita, una precisa responsabilità nei confronti degli altri, ben oltre la cerchia delle relazioni familiari e parentali. Questo, a noi pugliesi e meridionali, resta ancora molto difficile. Ma una nuova coscienza politica si può costruire solo a partire da qui. Io ci sto provando.

[responsabile-Equipe Notre Dame, Martina Franca]





# nella mente dei corrotti

esiste un velo d'ipocrisia sociale che tende a negare la diffusione di modalità comportamentali al limite della legalità. Tante persone entrano in collusione con gli aspetti deteriori del vivere civile e della politica, con la corruzione e la degradazione di tante strutture istituzionali: clientelismo, assenteismo, evasione fiscale, ecc... grazie a piccole scissioni all'interno del proprio io. «Di conseguenza aspetti potenzialmente contraddittori di sé possono convivere senza entrare in conflitto. Parti oneste e parti disoneste si alternano sulla scena della coscienza senza determinare la necessità di scelta e senza comportare penosi sentimenti di colpa o di vergogna» (S. Argentieri).

Altresì, l'uso del linguaggio si presta a definire procedure, che stabiliscono lo spostamento della linea di confine fra versione ufficiale/legale e l'area della devianza come per esempio i termini: sburocrazzare, snellire le procedure, che significano semplificazione dei percorsi amministrativi, spesso, viceversa, significano assenza di regole precise, avendo come ricaduta l'affermarsi del principio del libero arbitrio decisionale.

Pertanto si afferma un doppio regime etico e cognitivo, in cui il vero distinguo non è quello della ambito legale/illegale, per altro, quello tra chi agisce senza pericolo e chi è sovrapposto al rischio di denuncia. Chi detiene il potere ha la facoltà di definire le caratteristiche dei comportamenti devianti/normali e di incentivare la prevalenza di modalità comportamentali sinergiche al sistema (vedi potere della psichiatria). La definizione della devianza detta pubblicamente ed in maniera inconfutabile, rimanda alla nozione di normalità mai dichiarata e fortemente collegata all'ideologia dominante. Di conseguenza l'azione di controllo sociale è agita attraverso gli addetti ai lavori, che, in alcuni casi, colludono con gli orientamenti degli organi di governo e, dietro il concetto di sicurezza sociale, contrabbandano la coartazione delle menti. Anche la caratterizzazione della realtà viene a volte manipolata attraverso «resoconti pubblici», che strategicamente rassicurano, rendendo visibili e documentabili le condotte altrui ed, al contempo, inopinabili ed illeggibili gli atteggiamenti dei detentori del potere.

Così è possibile far emergere solo una parte della verità sociale quella che non mette in crisi la sicurezza del sentire comune, su cui si compone la «onorabilità» delle classi dirigenti, che ne avallano diritti e protezioni. La normalità borghese difficilmente è messa in discussione come zona d'ombra come espressione anche di intese segrete e subdole, perché si è abituati a considerare contrario alla legge solo ciò che è criminalità organizzata e mafia. Nei fatti invece sta risaltando sempre più chiaramente quella area di irregolarità diffusa in tutte le classi. Questo non significa, però, che tutti i borghesi colludano automaticamente con il fenomeno mafioso.

Si può parlare d'illegalità nascosta alla luce del sole o meglio area di confine in cui i poteri economico-politici e mafia si ingranano e si potenziano. Le strategie di controllo sociale sono ammantate di scientificità ed oggettività per cui la divulgazione di un modello normativo vie-

ne veicolato attraverso il sistema mass-mediale.

Per esempio la trasmissione televisiva «i raccomandati», a prima vista trasmissione ludica, nei fatti modifica il principio etico di tipo meritocratico attraverso la legittimazione della raccomandazione come strumento lecito di affermazione e di successo. Un altro metodo utilizzato per sanzionare i comportamenti sociali divergenti è quello della deterrenza simbolica: «colpire uno per educare molti». Appunto per questo, la guerra preventiva, gli omicidi di mafia servono per riaffermare l'ordine violato, in quanto la libertà degli atteggiamenti potrebbero mettere in crisi la sovranità stabilita, creando aree di criticità e di dissenso.

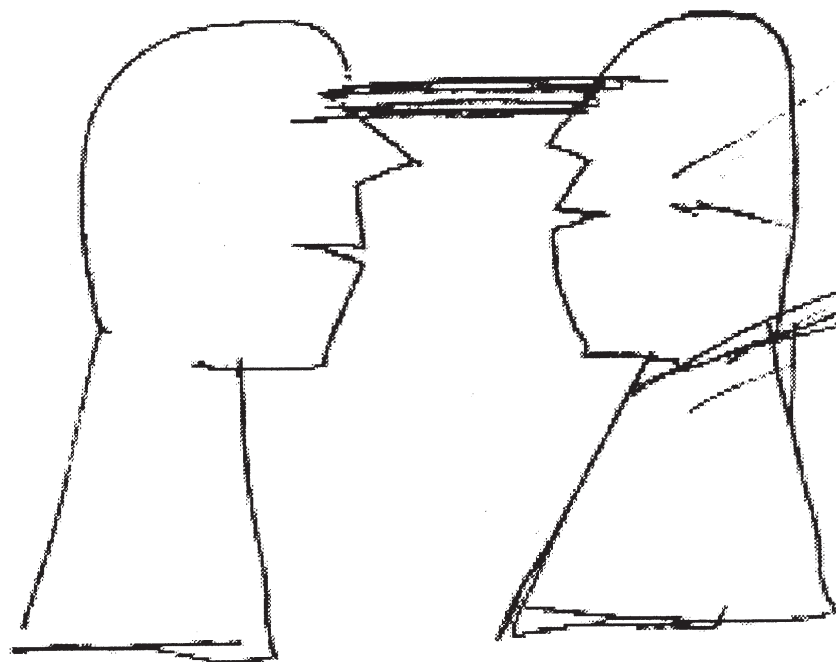
Le indagini giudiziarie stanno sempre più esplicitando le interconnessioni fra mafia, politica e colletti bianchi, e si nota come la reazione generale è quella di negare, con scetticismo e perplessità il disvelamento del sommerso. Facendo così si cela «l'illegalità nascosta alla luce del sole», arbitrarietà diffusa ed non penalizzata.

In quest'ottica mi soffermo su un aspetto solamente: il livello locale della cultura mafiosa, che sembra percorrere trasversalmente tutti i ceti sociali. Non sempre sono messi in luce i legami tra l'organizzazione ed i territori della normalità per il groviglio di relazioni d'interesse e di complicità, anche se l'analisi dei

contesti mostra come sia crollata l'idea precedente che li definiva: mondi paralleli e separati. Se esiste tanta pervasività è evidente che anche il sentire mafioso come modalità di pensiero saturante della realtà meridionale rappresenta la modalità di pensiero prevalente.

La cultura di coppia, fondato sulla rigidità educativa, che assicura accudimento, protezione, controllo, nella costruzione della personalità, tende a triangolare il bisogno di accudimento-protezione dalla famiglia al gruppo sociale di appartenenza. Il gruppo sociale, identificato come isomorfo alla famiglia, diventa matrice familiare satura, per cui il soggetto è incapace di pensarsi nella diversità. L'individuo, accettando tutto ciò che replica la cultura originaria familiare, è deprivato dello spazio mentale creativo ed è incapace di poter pensare e pensarsi.

Il gruppo sociale assolve così il bisogno del singolo di protezione-controllo, agito nell'infanzia dalla famiglia, rende stabile il processo d'identificazione, nel senso di rafforzare il principio dell'attaccamento «somigliare a», «appartenere al clan». Così il soggetto considera il confine del proprio gruppo-clan «frontiera», il diverso «nemico» e gli risulta difficile attraversare i gruppi, e tollerare la multiappartenenza. Anche lo Stato è «altro da sé» è nemico da combattere, mentre il clan è intenzionato come protettivo e sal-



Illustrazioni di Fabián Carreras

vifico, capace di dare sicurezza e sostegno emotivo-cognitivo.

L'attaccamento rigido a valori-codici e stili di vita, da un punto di vista emotivo-cognitivo, esplicita una forte resistenza al cambiamento ed il bisogno di mantenere lo «status quo». La trasmigrazione pervasiva dei codici e valori dalla famiglia alla «famiglia mafiosa», consente il consolidarsi del dogmatismo e del principio dell'ubbidienza. Tali principi impediscono il manifestarsi del pensiero divergente, in quanto percepito, in ma-

niera distorta, come «tradimento» ed «infedeltà».

Si può concludere affermando che il sentire mafioso sia un «un pensiero pre-riflessivo automatico inconscio» (Di Maria 1989) che investe le strutture psicologiche primitive ed arcaiche dell'individuo, per cui diventa complesso e difficile riuscire a dipanare una matassa così complicata, fatta di conflitti, sentimenti di colpa e rischi di gravose punizioni.

[psichiatra, gruppoanalista, Bari]



meditando

di Ignazio Grattagliano

# impostori e manipolatori

partiamo da un episodio di corruzione recente: medici ed infermieri, indagati perché inseriti in un giro di tangenti, imposte a parenti di pazienti deceduti, e ad imprese di pompe funebri, per «accelerare» determinate pratiche, relative alle procedure che devono essere eseguite nelle strutture sanitarie quando muore un degente. Commento «squallido» di un medico: «ma sono solo regalie! Cosa vogliono questi magistrati?»

Siamo convinti che contare, sulla legalità sia sinonimo di investimento in quello che è ancora possibile di bene comune: dietro la corruzione, i comportamenti di «egoismo razionale» - tipo: il libero battitore (*free rider*), il mediatore (*broker*) - c'è una triplice crisi: etica, giuridica e politica.

L'impostore ed il manipolatore, sono due tipologie classiche della corruzione. È possibile che chi arriva ad usare coscientemente modelli menzogneri abbia sviluppato tale attitudine nella sua adolescenza e, avendone tratto benefici, abbia continuato nella stessa maniera nella vita adulta, dal privato al pubblico. Essi danno una rappresentazione di sé, indipendentemente dagli altri, anzi cercano di imporla, prescindendo dalla realtà; a tratti tali manovre sono anche un sistema per autoconvincersi e/o incentrato sul fine, neanche tanto occulto, di «avere l'altro in pugno».

L'impostore ed il manipolatore sono

coloro che falsificano la propria storia personale, che disconoscono il loro passato, senza preoccuparsi della coerenza con esso, come se la loro identità non fosse in continuità con il passato.

La realtà non è un limite, se la loro storia e la loro condizione non gli piacciono o credono che non gli diano successo, le cambiano. Hanno bisogno di essere accettati e quindi si fanno simili al loro pubblico. Assumono sfaccettature e personalità differenti non per identificarsi con «il personaggio» che dicono di essere, ma per appropriarsi delle caratteristiche, della potenza di un altro, perché in fondo non ne hanno, e non hanno molte sicurezze. Sono in cerca di un io. Capovolgendo quindi nell'opposto la propria immagine svalutata, frutto di difficoltà a livello d'identificazione e seguendo aspettative illusorie, l'impostore ed il manipolatore, concepiscono un ideale dell'io troppo elevato per essi e troppo sproporzionato per le loro reali capacità. Non riuscendo a raggiungere tali vertici di onnipotenza e di perfezione, essi si costruiscono una falsa personalità capace di rispondere a tali aspettative. Essi sentono come un dovere di corrispondere all'ideale dell'io che si impongono e se non lo fanno si sentono infelici, depressi e colpevoli di tradimento. Cercano con tutte le forze di convincere loro stessi e gli altri della loro finzione, dei loro costumi mascherati per nascondere la

propria debolezza.

Se gli altri non accettano le loro falsificazioni si sentono come vittime, tendono ad indurre i sensi di colpa, e sentono come un attacco il rifiuto degli altri a trattarli come desiderano e vogliono apparire. A tali attacchi reagiscono o con aggressività o con toni seducenti e sorridenti che nascondono enormi quote d'aggressività. La loro personalità ha un basso livello d'organizzazione dell'io ed è costituita da identificazioni multiple non sintetizzate. Proprio per questa molteplicità d'identificazioni e quindi di identità, l'impostore ed il manipolatore si presentano agli altri recitando la parte ritenuta (da loro) più adatta per l'occasione, proprio come se fosse un vestito che riesce a scartare le altre identità che non gli sembrano adeguate. Essi si presentano in genere con modi affabili, ma hanno in realtà dentro di sé quote consistenti d'aggressività che poi scaricano quando riescono a sedurre gli altri e che si manifesta anche violentemente quando vengono espresse critiche, o non vengono accettate le simulazioni in modo da smascherare così la loro impotenza. Un'altra caratteristica della loro personalità è legata alla difettosa gestione dell'aggressività, la loro scarsa capacità a gestire e tollerare i conflitti. Proprio perché io e super io sono difettosi, non integrati, a differenza di chi riesce sia pur con difficoltà a fare i conti con la propria conflittualità, nel mondo interno e con il mon-

do esterno, l'impostore ed il simulatore sembrano vivere l'illusione di una completezza narcistica in cui i conflitti nel mondo interno e con la realtà esterna possono essere scartati ed elusi. L'aggressività non elaborata ed espressa e manifestata nelle fenomenologie più disparate sembra un tratto prevalente nei manipolatori e impostori.

È questa - in sintesi - «la storia» di molti impostori e manipolatori. Dietro - ma ciò non per giustificare, ma per comprendere - ci possono essere tante cause. Essi, ovunque, hanno una peculiare capacità di sedurre, affascinare, stregare, illudere, rassicurare, scoprendo quello che gli altri sono pronti a credere o sono avidi di ascoltare. In tutto quanto suddescritto un ruolo fondamentale, lo hanno proprio le vittime, in una sorta di paradossale gioco circolare e ridondante. Coloro che danno credito ai manipolatori, agli impostori hanno alti livelli di collusione, di complicità, a volte anche inconscia con questi ultimi. Anche «le vittime» soffrono di bassa autostima. Inoltre sono le vittime compiacenti ed acquiescenti che lo aiutano a trasformare le menzogne, le violenze, le scorrettezze in qualcosa di socialmente accettabile.

[psicologo, criminologo, università di Bari]

# Trento: dietro il bel sipario...

**b**ei fiori variopinti su finestre e in aiuole tenute con perfetta cura sono un'immagine che da sempre colpisce il visitatore in Trentino. Chi visita la regione trova un'efficace sistema di ricezione turistica, di volontariato e di organizzazione sociale. A quest'immagine contribuisce molto il sistema legislativo-amministrativo nato nel dopoguerra per volontà di Alcide De Gasperi. La regione Trentino-Alto Adige, divisa nelle province di Trento e Bolzano, è una regione autonoma a statuto speciale, ovvero una legge costituzionale le assegna particolari competenze in materia legislativa ed esecutiva.

Ciascuna delle due province autonome è dotata di un'assemblea legislativa e a quest'ultima sono attribuite competenze primarie in alcune materie (ad es. urbanistica, piani regolatori, personale, turismo, tutela del paesaggio,) specificatamente identificate nello statuto di autonomia.

Questo sistema d'autonomia legislativa e amministrativa consente alle province autonome una maggiore capacità di organizzazione del proprio territorio, e una capacità di spesa superiore a quella delle regioni a statuto ordinario.

La provincia di Trento, ad esempio, ha la possibilità di legiferare in materia urbanistica, di darsi un'autono-

ma normativa per la gestione dei lavori pubblici e delle gare d'appalto. In quest'ultimo caso la normativa deve essere rispettosa solo dei principi generali della legge nazionale. Ma questo sistema di poteri, pesi e contrappesi istituzionali è veramente efficace per tutelare una comunità di poco meno di quattrocentomila persone, suddivisa in 223 comuni di poco più di duemila abitanti in media ciascheduno (ad eccezione di Trento e Rovereto), con un reddito pro capite tra i più alti d'Italia e una qualità della vita giudicata tra le più alte da molti analisti nazionali e internazionali?

Fino agli anni '90 questa domanda non veniva posta se non di rado. Durante il decennio 1990-2000 una tangentopoli locale ha travolto l'intero sistema politico-amministrativo locale suscitando vari interrogativi sull'efficacia di questa forma ordinamentale. Oggi, nuovi interrogativi si addensano a fronte di una grossa inchiesta in materia di lavori pubblici che in queste settimane sconvolge la comunità Trentina.

La Procura della Repubblica di Trento, con l'ausilio della Guardia di Finanza, ha portato alla luce un sistema d'alterazione delle gare d'appalto senza precedenti, per estensione e valore delle opere medesime.

Ciò che qui di seguito viene riportato, è una sintesi dei resoconti gior-

nalistici relativi al contenuto del rapporto delle Fiamme Gialle, depositato in vista dell'udienza preliminare del prossimo 22 settembre. È doveroso significare che quello che viene qui riportato è la posizione dell'accusa. I fatti dovranno essere provati in sede giudiziaria. Tuttavia, il contenuto del rapporto della GdF e del dott. Roberto Pallaver, commercialista, consulente della Procura di Trento, è sicuramente un elemento significativo di riflessione sull'evolversi delle modalità corruttive e di alterazione dei pubblici incanti nella provincia di Trento.

«Il mercato dei lavori pubblici risulta venir gestito da un nocciolo duro di circa una ventina di imprese di provenienza locale. (...)»

Non c'è gara che non possa essere pilotata da imprese che hanno assunto un ruolo guida nei lavori pubblici. Il risultato è che i concorrenti si accordavano tra loro sulle offerte da presentare, con un danno evidente per la committenza pubblica che pagava un prezzo superiore rispetto a quello che avrebbe spuntato con gare regolari. Non solo. Il mercato delle opere pubbliche sarebbe stato anche chiuso ermeticamente, dal momento che il cartello non permetteva ad altre imprese di sbarcare in Trentino.» (in L'Adige, 24 agosto 2006).

La GdF identifica anche l'artificio

tecnico: «I meccanismi usati erano i più vari, ma alla fine il risultato era che le offerte delle imprese che non facevano parte del cartello venivano considerate anomale perché troppo al ribasso. Questo risultato si otteneva presentando offerte molto simili tra loro e, quindi, influenzando la media delle offerte.» (ibidem)

Gli investigatori, e in particolare il consulente nella sua relazione ai pubblici ministeri Giuseppe De Benedetto e Carmine Russo, che coordinano l'inchiesta, evidenziano il ruolo della pubblica amministrazione: «Ciascun appalto può apparire affidato, almeno formalmente, in maniera appropriata e corretta. Tuttavia, da un'analisi complessiva, si può rilevare come, in più di un caso, l'ente appaltante, in relazione ad una medesima opera, abbia proceduto ad affidare i relativi lavori con più appalti anziché con uno unico. (...) Questo spezzettamento dell'appalto appare ravvisare gli estremi della fattispecie della «artificiosa suddivisione» dell'appalto stesso, come contemplata e censurata dall'articolo 3 della Legge provinciale 26 del 1993. Tanto più se la suddivisione risulta temporalmente ravvicinata e, addirittura, all'interno dello stesso esercizio finanziario. Alla base di questo spezzettamento potrebbero celarsi comportamenti illeciti da parte dell'ente appaltante finaliz-

zati, evidentemente, a favorire, nell'aggiudicazione dell'appalto, una determinata impresa» (ibidem).

L'ipotesi del legislatore che tradisce la legge che esso stesso ha elaborato viene evidenziata nella relazione giudiziaria: «(...) per due volte la stazione appaltante, ovvero la Provincia Autonoma, ha sbagliato ad aggiudicare i lavori, dal momento che ha calcolato l'anomalia delle offerte secondo norme vecchie. (...) stupisce che le due imprese sconfitte ingiustamente non abbiano fatto ricorso. Anche ammessa e concessa la buona fede dell'ente appaltante, anche se a sbagliare, guardacaso, è la stessa provincia autonoma dalla quale provengono le normative, appare strano che le imprese ingiustamente escluse non abbiano impugnato le aggiudicazioni irregolari» (ibidem).

Per quanto la relazione giudiziaria sopra richiamata sia un atto del procedimento che debba essere valutato con cautela e debba necessariamente attendersi l'esito dei procedimenti giudiziari, essa pone alla comunità trentina molti interrogativi sulla debolezza di un sistema che consente ad una comunità di dettare le regole nel gioco degli appalti e, a volte, tradirle.

[segretario comunale, Trento]

# Taranto: far rinascere una città corrotta

**I**a politica a Taranto forse è morta e se non è morta comunque in stato comatoso. In ogni caso si dispensa dalle visite e ai fiori preferiamo, se possibile, le opere di bene. Chi abbia provato ad uccidere la politica a Taranto è presto detto: operatori circensi, maghi, giocolieri, venditori di fumo, fate, streghe e lettori di sfere di cristallo.

Lo hanno fatto tutti insieme, ognuno nel rispetto del proprio ruolo e della propria vocazione: una sorta di associazione a delinquere, un gruppo di avventurieri capace di autotutelarsi, di reggersi il cordone, di salvaguardare ad un tempo il sistema e se stessi.

Ma qual è il sistema? È presto detto: appalti finti, rinnovi, proroghe ed estensioni di contratti scaduti da trent'anni, società inventate per calmierare i prezzi nelle gare d'appalto, imprenditori occulti, consulenze milionarie agli amici e agli amici degli amici. Clientele consolidate: favori, voti e incarichi assicurati.

Ma che bello questo sistema!!! Tanto bello da piacere al centro destra e al centro sinistra, a chi inventa e a chi copia, agli uni e agli altri: con la farsa dei contenitori differenti, ma con gli stessi contenuti, con gli stessi finanziatori, con gli stessi interessi da tutelare. Ma qual è la molla che fa muovere il sistema? Qual è lo strumento che gli dà vita, che gli dà forza?

«Signore e signori benvenuti al circo Barnum. Due soldini a te, e qualcosa a me. Due soldini signori e quello che fino a ieri sembrava un desiderio oggi può diventare realtà». Due soldini signori. L'impiegato amico, il dirigente

dagli «stipendi d'oro», il politico ammiccante: due soldini e vedrai che tutto andrà liscio come l'olio anche stavolta, per l'ennesima volta. E chi se ne importa della legalità, del rispetto delle regole, delle sofferenze dei poveri, delle ansie di libertà e d'onestà degli illusi utopisti, dei progetti di sviluppo del territorio del coerenza, del rispetto per gli altri. Chi se ne importa, tanto «così fan tutti» e comunque alla fine «abbiamo tutti famiglia».

Ma che bella questa città sempre pronta ad andare in soccorso dei vincitori salvo poi rinnegarli quando potenti non sono più. Ma che bella questa città sempre alla ricerca di relazioni con quelli importanti perché prima o poi potrebbero esserci utili. Ma che bella questa città con tante logge massoniche e tanti massoni, con tante società finanziarie ufficiali che danno soldi a «strozzo» e con gli usurai che lavorano «a nero».

Ma che bella questa città che da vent'anni colleziona mandati di sindaci interrotti da provvedimenti giudiziari (due volte con condanna definitiva per mafia) che vive di emergenze che continuamente tolgono spazio ad ogni tipo di progettualità, che nel 1981 contava 250.000 abitanti e ora ne conta 199.000 con un gap motivata in parte dall'autonomia di Statte ma soprattutto dal bisogno di lavoro che spinge tanti a cercar lavoro altrove.

Ma che bella questa città che a monte produce percorsi basati sull'immagine e sul qualunquismo e che a valle raccoglie ciò che semina a monte cioè poco o nulla, che canta con la sua consueta retorica le gesta dei potenti e che

scende in piazza solo per due ragioni: per tutelare i mafiosi e per osannare le squadre di calcio. Se poi tanti sono i morti all'Ilva, se il Comune è di fatto al dissesto finanziario con 500 milioni di euro di debiti, se i malati di tumore sono costretti a fare viaggi di speranza a Milano piuttosto che altrove perché qui, a dispetto dei cambiamenti sperati, non ci sono gli strumenti per curarsi: chi se ne importa.

Ma che bella questa città!

Noi - io insieme ad altri con cui condivido percorsi di formazione e di impegno politico - però crediamo ancora che si possa costruire un'altra città: che metta al centro l'uomo, soprattutto se debole, che ragioni di progetti di sviluppo condivisi, che rispetti le regole e la legalità. Una città innamorata, che ragioni sul bene comune e non sulle aspettative personali, che investa nella speranza, che salvaguardi la libertà, che crei reti virtuose di confronto, di dialogo, di concertazione, di ascolto, di mediazione. Crediamo nella città che investa nella partecipazione, che voglia sostituire al «ci t'a face fa» (chi te la fa fare?), l'«I care» di don Milani, che riesca intravedere sia pure in lontananza i germogli di sentimenti nuovi, perché poi quando qualcuno ci chiederà «sentinella quanto resta della notte?» sia facile e bello dire che l'aurora sta sorgendo anche a Taranto.

È una partita complessa: non impossibile. E noi vogliamo giocare fino in fondo. Potremmo uscirne vincitori o sconfitti, rimarremo sempre persone libere e innamorate. Anche di questa città.

[consigliere comunale, Taranto]

# la buona sanità in lista d'attesa

**q**uando leggo di liste di attesa in sanità mi torna in mente un episodio accaduto durante un'assemblea parrocchiale. Ero stato invitato a parlare di questo argomento e cercavo di dare alcune spiegazioni sul fenomeno. Dicevo che la loro causa erano a volte le poche apparecchiature, a volte la scarsa organizzazione, a volte i pochi medici che sono pieni di lavoro. A questo punto si alzava di scatto dal pubblico una giovane donna e mi interrompeva con decisione: «E no, mi disse, pochi medici? E perché quando si va in studio privato il tempo per accoglierti c'è e tutto diventa più semplice compreso il ricovero e gli esami che altrimenti è difficile eseguire?». Subito mi accorsi, e ancora oggi ne sono convinto, che la donna aveva colpito nel segno. Dissi che anche l'agenda della libera professione doveva essere gestita con il CUP dalla Ausl ma non credo di aver convinto molto l'uditorio.

In questi mesi si è detto che spesso gli esami non sono richiesti a ragion veduta, che le Ausl neppure fanno quanti apparecchi hanno a disposizione e quanto vengono usati, che probabilmente si possono fare più visite e più esami negli ambulatori pubblici, che servono più anestesisti per operare e più operatori delle radiologie per eseguire esami. Altre cose si possono fare a costo zero. Un gruppo di infermieri nella ausl bat1 ha telefonato a casa dei pazienti prenotati per alcuni esami e ha scoperto che molti avevano già eseguito l'esame o vi rinunciavano per motivi diversi. Così si sono potuti recuperare molti



posti per altri ammalati nonché consigliare ad alcuni di rivolgersi a strutture della stessa Ausl con tempi di attesa più brevi. Ma una volta fatte tutte queste cose, e bisogna farle, resta il problema centrale. Può un servizio sanitario pubblico accettare al suo interno una via di ingresso privata? Cosa diremmo di un giudice che facesse velocemente un processo a pagamento? O di un insegnante che impartisse lezioni private ad un suo alunno? E gli esempi di pubblici dipendenti potrebbero proseguire. Si sta programmando di investire - e già si è speso in questi anni - tanto denaro per costruire gli spazi per la libera professione «intramoenia», denaro pubblico paradossalmente impiegato per far spendere soldi ai pazienti. Con questi soldi invece si potrebbero pagare di più i medici che rinunciano alla libera professione e gli infermieri e i tecnici che collaborano con loro, mandarli in altre realtà ad aggiornarsi e fare ricerca, migliorare i nostri ospedali e i nostri ambulatori sia dal punto di vista strutturale che da quello tecnologico (reti informatiche e nuove apparecchiature).

[direttore generale AUSL BAT1, Andria]



# laici in questo mondo

**L**a Chiesa italiana, in occasione del convegno di Verona, riflette sulla peculiare vocazione laicale in relazione a 5 ambiti. Lo stile della presenza del laico nel mondo è scolpito in due documenti: la *Gaudium et Spes* e la *Lettera a Diogneto*. Tali documenti ci offrono alcuni insegnamenti sinteticamente richiamati qui di seguito:

autonomia delle realtà terrene nel senso che gli ambiti di vita temporale sono retti da regole, leggi e discipline sì autonome, ma non indipendenti rispetto al Creatore.

Il laico è chiamato ad una presenza attiva, profetica e responsabile nella comunità umana, al fine di iscriverne la legge divina nel temporale secondo i criteri di *mediazione* (cioè, rispettando ed adoperando i tempi, mezzi, strumenti e modalità propri di ogni disciplina umana) e di *gradualità* (progressiva scoperta ed incarnazione dei valori evangelicamente ispirati).

Il laico opera con tutti gli altri uomini di buona volontà senza alcuna distinzione di sesso, lingua, razza, religione e credo politico, al fine di costruire -in comunione con i pastori- la città dell'uomo a misura d'uomo.

Da tali insegnamenti si desume chiaramente che il laico deve evitare due pericoli sempre in agguato:

l'integralismo, perché i valori d'ispirazione cristiana vanno incarnati nella storia secondo i due suddetti criteri di *mediazione* e *gradualità*;

la secolarizzazione, perché il laico è chiamato profeticamente ad iscriverne la legge divina nelle diverse realtà

terrene come da sua specifica vocazione.

Ora si evidenziano brevemente alcune urgenze del mondo, che interpellano in maniera pressante i laici ad essere testimoni del Cristo risorto e speranza dell'uomo.

1. Vita affettiva. Il tempo presente è contrassegnato spesso da instabilità, ambivalenze, smarrimento e disperazione; tali situazioni vengono efficacemente descritte con le locuzioni *'relazioni umane liquide'*.

Questa *'liquidità relazionale'* si manifesta in modo particolare nella diffusione di forme di convivenze indotte spesso dalla paura di instaurare relazioni stabili e durature; nell'incapacità di gestire il conflitto e la crisi presenti nei rapporti umani; nella bassa soglia di sopportazione del sacrificio; in una sessualità intesa come desiderio edonistico di possedere l'altro; nel rinvio del matrimonio per la penuria di beni e di lavoro.

In tale contesto le prospettive d'impegno laicale possono calibrarsi sui seguenti binari:

la catechesi ordinaria formi all'attesa, rispetto e donazione verso l'altro;

la formazione prematrimoniale sia adeguate ed efficaci;

la presenza nei consultori familiari e nei cc.dd. uffici di mediazione familiare sia attiva ed efficace;

le politiche familiari siano incisive ed autentiche soprattutto sul piano della cura dell'infanzia.

2. Lavoro e festa. L'uomo con il lavoro esprime la capacità di produzione ed organizzazione sociale e soddisfa i bisogni materiali e spirituali; con la

festa dà rilievo al senso dell'esistenza ed al significato morale della storia, valorizzando gli affetti, l'arte e lo spirito. La festa, comporta dedizione agli altri, alla famiglia e alla comunità.

Tuttavia, si constata che oggi la festa viene spesso intesa come tempo *'vuoto'* da riempire con evasione e disimpegno.

Tali problematiche interpellano la Chiesa italiana sulla necessità di: favorire l'istituzione di scuole di formazione all'impegno socio-politico; incoraggiare le iniziative imprenditoriali a struttura cooperativistica e diffondere il cd. *'Progetto Policoro'* per la piccola impresa;

dare maggior peso alla gratuità ed al volontariato nelle attività formative; incidere sugli aspetti giuridici del credito bancario.

3. Fragilità umana contemporanea. Spesso il povero, l'immigrato, il separato, il diversamente abile, l'emarginato, sono problemi da occultare e nascondere nella società dell'opulenza; frequentemente si fa fatica a distinguere l'errante dall'errore, il peccatore da tutelare recuperare ed il peccato da condannare.

Di fronte a tali criticità del tempo attuale il laico è chiamato ad incrementare l'esperienza negli organismi di volontariato e in comunità di accoglienza di persone emarginate.

4. Tradizione della fede. La famiglia, le associazioni, i mass media e la scuola costituiscono luoghi e strumenti privilegiati di formazione e trasmissione della fede. Tuttavia, oggi nel mondo laicale si ten-

de al mantenimento dello *status quo*, a separare e scindere fede e vita; si registra una visibile difficoltà a mediare sapientemente i valori evangelici per incarnarli profeticamente nella storia.

In tale contesto il laico è sollecitato ad essere *'uomo nuovo in Cristo'* sempre proteso a scoprire la Verità nelle cose della storia, a migliorare la propria testimonianza di vita coerente e profetica nel mondo; egli deve sviluppare la capacità di saper mediare nel quotidiano i valori della fede *hic et nunc* e di dialogare senza paura con la diversità.

5. Cittadinanza. Il laico non può estraniarsi dalla vita politica, omettendo di dare il proprio contributo nella costruzione della città dell'uomo a misura d'uomo. In particolare egli è chiamato a vigilare sulla politica, al fine di contrastare il fenomeno della cd. *'delega in bianco'* e di incalzare il perseguimento del bene comune; deve sostenere le iniziative volte a rendere la società civile libera, consapevole, matura e responsabile, nella gestione della cosa pubblica (*Centesimus Annus*, 46).

Il laico ha il dovere di perseguire la pace, incrementare il dialogo con ideologie e culture diverse in una società multi-etnica e multireligiosa, per realizzare nella città dell'uomo la *convivialità delle differenze*; egli deve essere lievito di tensione verso la legalità e la giustizia sociale, collaborando con tutti gli uomini di buona volontà. Tuttavia, è necessario che il laico, al fine di rispondere adeguatamente alla sua peculiare vocazione, sia accompagnato e sostenuto dalla comunità ecclesiale. Allo scopo è indispensabile che la Chiesa italiana senta l'esigenza d'istituire scuole di formazione all'impegno socio-politico; d'incarnare nella storia la catechesi ordinaria, improntandola ai criteri del *'vedere' - 'valutare' - 'agire'*; di valorizzare organismi laicali locali e nazionali con compiti di lettura sapienziale dei tempi e di discernimento cristianamente ispirato; di programmare incontri di verifica/stimolo con chi è preposto alla gestione della cosa pubblica.

[magistrato, Bisceglie]



cato o tra laicato e gerarchia dovrebbe essere il dialogo ad indicarci la via. La dimensione cristiana per sua natura è legata al dialogo nel suo farsi conoscere. È Cristo stesso il *Logos*, la Parola che si comunica. Il dialogo, così come lo ha giustamente inteso Paolo VI (*Ecclesia Suam*), non è fatto per cercare un *modus vivendi*, per stare bene e tranquilli, ma è la ricerca della verità sull'uomo. Il dialogo chiarisce le differenze, le esalta, le porta a compimento, fa cadere le diversità, fa scorgere in esso un punto d'incontro: la Verità. Se, infatti, la Verità è una, questa non può mai contraddire se stessa.

Il silenzio dei laici, chiaramente, non riesco a comprenderlo. Forse è mancata la formazione o, cosa peggiore, si è data l'illusione al laicato di essere parte attiva all'interno della chiesa, salvo poi escluderlo dalle scelte costitutive. Prendiamo ad esempio le parrocchie. Molto spesso la partecipazione dei laici ai Consigli Pastorali, alla formulazione dell'azione pastorale più che nei termini della corresponsabilità, si è esercitata nei termini della partecipazione.

Posso comprendere, seppure a fatica, che risulti più comodo strizzare l'occhio agli «atei devoti», anche se non riesco a concepire le motivazioni che spingono alcuni uomini di chiesa a non prendere sul serio o ad emarginare quei cattolici che del Vangelo hanno fatto la scelta discriminante della propria vita e che in virtù della missione stessa della chiesa, perché si sentono parte viva di essa hanno deciso di accettare la sfida del dialogo con il mondo.

Questo non è un dialogo facile e lineare. È un dialogo pieno di contraddizioni, di arretramenti, di avanzamenti, d'incertezze e di errori. Tutto questo, però, si gioca nella consapevolezza che Cristo, l'Unigenito figlio di Dio, si è fatto uomo, accettando l'umiliazione più profonda della sua natura per salvare il mondo, l'umanità tutta. La Chiesa è segno e strumento di salvezza e questo lo si rende visibile anche entrando in dialogo, prima al suo interno, tra le sue membra e poi all'esterno. Questo è il volto della Chiesa: una Chiesa che si consuma fino alla morte per il più piccolo dei più poveri. Questo è il volto che Cristo ha mostrato di sé. La Verità è morta sulla croce perché il mondo potesse riconoscerla e avere la vita.

[insegnante di religione, Bari]

# per un laicato cattolico adulto

**L**eggendo alcuni interventi in materia di laicato cattolico mi è ritornata alla mente un'affermazione che nel 1859 mons. Talbot scrisse a Manning, arcivescovo di Westminster, a causa di un appello presentato da duecento autorevoli laici inglesi in favore di Newman: «Quali sono le competenze del laicato? Andare a caccia, sparare, divertirsi. Queste sono le cose che loro capiscono; ma non hanno proprio alcun diritto di impiccarsi di problemi ecclesiastici, e questo caso di Newman è una questione puramente ecclesiastica. [...] Il dottor Newman è l'uomo più pericoloso d'Inghilterra e vedrete che strumentalizzierà il laicato contro Vostra Grazia». In realtà i laici avevano tutto il diritto d'impiccarsi del «caso Newman», visto che questi si era ritrovato in quella bufera per aver difeso il diritto dei laici di esprimere la loro opinione. Del resto Newman aveva del laicato un'opinione diametralmente opposta rispetto a quella di mons. Talbot e di parte della gerarchia del suo tempo. Se Newman alla domanda del vescovo Ullathorne: «Chi sono i laici?», rispose: «Coloro senza i quali la chiesa apparirebbe ridicola»; è altrettanto significativa la pesante affermazione attribuita al cardinale Wiseman: «l'unico ruolo dei laici è quello di pagare».

La considerazione per i laici non deve essere molto cambiata dal 1859.

Da più parti si sente sempre più spesso una voce: restaurazione. Si ha il sospetto che la grande «frattura» provocata dal Concilio voglia essere sottaciuta. Si ha l'impressione che, anche se non si negano esplicitamente i contenuti dei documenti conciliari, ciò che viene negato è il suo spirito, la grande spinta innovatrice che questo Sinodo ha prodotto. Ma perché? Perché alcuni pastori hanno così tanto timore dei laici autonomi, dei laici capaci di pensare?

Forse molto spesso l'autorità della gerarchia è stata esercitata, si dice, per paura che nel popolo si ingenerasse una qualche eresia. Si dimentica, però, sempre più spesso, che la possibilità di avere un esercizio libero dell'intelletto va sempre e comunque salvaguardata, anche in questioni legate alla dottrina, figurarsi per quel che riguarda le questioni di ordine pratico, morale ed etico. Ne *Lo sviluppo del dogma cristiano*, Newman contestava l'imposizione autoritaria, consapevole che il lavoro dell'intelletto può anche trovarsi a fare i conti con l'ignoranza da parte del popolo, alla quale non di rado ha contribuito la stessa gerarchia, ma questo non può essere un limite posto a priori.

Si ha, invece, la sensazione che, il più delle volte, ciò che è stato celato dietro la paura dell'eresia sia il tentativo di chiudere una possibilità, che a lun-

go andare avrebbe messo in discussione il possesso del diritto esclusivo d'interpretare e proclamare la parola di Dio da parte della gerarchia.

La funzione del Magistero è quella di guidare il senso della fede, nessuno vuol negare questo principio, ma è pur vero che ciò avviene solo con il dialogo e non con l'imposizione.

Qualche anno più tardi, Newman, nell'*Apologia pro vita sua* lamenterà con molto dolore che non è possibile che: «l'autorità agisca sulla ragione dei singoli individui in modo tale che essi non possano più avere un'opinione propria ed abbiano solo la scelta fra una superstizione da schiavi e la segreta ribellione del cuore». Purtroppo, nonostante il Concilio, non si è riusciti a far passare l'idea che i laici non sono eterni fanciulli. Il laicato non può più e non vuole più essere un fruitore passivo a cui propinare dottrina, come se fosse inabile a discernere il bene dal male.

L'appello di Ruini all'astensione in occasione del Referendum sulla Legge 40, è stato rasente l'offesa per tutti i laici impegnati e responsabili, che sanno dov'è il bene e hanno tutti gli strumenti necessari per poterlo perseguire; sono cioè persone libere e in questo seguono la definizione di libertà data dal Catechismo.

Se poi ci sono idee differenti nel lai-

# corruzione e coscienza a posto

Ogni evento che investe persone della politica, delle istituzioni, della finanza, dei media, del servizio sanitario, dell'università, della Chiesa dal punto di vista giudiziario comporta un'attenta analisi dei fatti accaduti e la ridefinizione dei comportamenti rispetto all'universo delle regole e dei valori condivisi, altrimenti si rischiano gli effetti benefici dell'oblio che genera il sentimento diffuso dell'ineluttabilità che alcune cose accadano.

Il mese di giugno scorso sarà ricordato per molti eventi; la Puglia dovrà ricordare alcuni fatti accaduti all'ex presidente della Regione Puglia, ad alcuni funzionari e imprenditori, al vescovo presidente della Conferenza episcopale pugliese. Un gruppo di persone investito da avvisi giudiziari e provvedimenti cautelari emessi dalla Procura di Bari. In questa sede si vuole tentare di capire non l'attualità contestata dai magistrati ma ci si vuole porre la domanda se si tratta di un aspetto della corruzione che attraversa la Puglia o è l'espressione del detto «così fan tutte». È fuor di dubbio che la corruzione investe l'intero Paese con differenze qualitative e quantitative. E non si tratta d'attribuzione di responsabilità soggettive, ma sono manifestazioni che trovano

radici profonde. La specificità della Puglia - simile ad altre regioni - è il fatto che qui la corruzione viene prodotta in forme diverse e si configura come «sistema» e quindi è cosa «normale». Per questo è legittimo chiedersi: cos'è un «sistema di corruzione»? Italo Calvino nel suo «*Apologo sull'onestà nel Paese dei corrotti*» definisce il sistema di corruzione come un luogo «nel quale moltissime persone potevano trovare il loro vantaggio pratico senza perdere il vantaggio morale di sentirsi la coscienza a posto». La verità che cerca la Procura di Bari attraverso i procedimenti aperti è quella di individuare qual è il «sistema di corruzione» nella nostra Regione per tentare di sradicarne le cause che la generano. Il sistema regge un equilibrio tra «attori diversi» - il politico, l'imprenditore, il partito politico, il dirigente pubblico, il vescovo che trova il suo baricentro nella facilità d'accesso alle risorse pubbliche e alla loro disponibilità. Il «sistema di corruzione» ha una sua ragione intrinseca nel fatto che tutti ne possono trovare vantaggi e senza che la coscienza rimproveri loro alcunché. Tutto è legittimo, tutto è perfettamente legale. Se si analizza il comportamento del neo-deputato R. Fitto, questo è stato ispirato dalla tutela della pro-

pria integrità morale in merito ai fatti contestategli dalla Procura. Le stesse giustificazioni del vescovo di Lecce il quale non ha ravvisato alcuna violazione morale nel sollecitare un provvedimento di liquidazione dei fondi per il funzionamento degli oratori. L'imprenditore ha rivendicato la libertà che si esprime con le donazioni. Dov'è allora la verità? La verità è nel capire per quale ragione lo spazio pubblico - la P.A., le Istituzioni, le risorse pubbliche - debba creare vantaggi reciproci soltanto ad alcuni. Dopo la stagione di «mani pulite» tutti i «sistemi» dovevano seguire un'altra strada quella che di restituire la sfera pubblica all'area dell'imparzialità ma così non è stato, visto che i magistrati sono chiamati ad intervenire per cercare di tutelare il «bene pubblico». Ci ritroviamo nel 2006 ancora di fronte al conflitto «giudici-politici», lo abbiamo notato durante il dibattito parlamentare della richiesta dell'autorizzazione a procedere per il deputato Fitto. Dopo quel dibattito il «primato dei politici» ne esce rafforzato. Allo stato attuale il «vantaggio morale di sentirsi la coscienza a posto» è salvo. Tutto è legittimo, le determinazioni politiche, le procedure e le decisioni amministrative, i solleciti autorevoli e amichevoli, le donazioni



liberali al partito politico. Nessuna lesione etica, tutto è giusto, tutto è stato compiuto rispettando le regole per l'espletamento della gestione di ben 11 residenze sanitarie. Hanno sbagliato i giudici a credere in un fantasioso sistema della corruzione, hanno abusato del loro potere nell'uso delle intercettazioni con le quali si è indagato su tutto persino nella vita privata dei politici. È evidente che quello che interessa non è la «bonifica» del «sistema della corruzione» che ogni sistema di potere ha in sé ma che la coscienza non rimproveri nulla e il dubbio legittimo del magistrato sia subordinato alle «ragioni della politica» al di là degli stessi schieramenti. Quindi se quello che conta è che «la coscienza non rimproveri nulla» siamo al di là della definizione della corruzione intesa come «scambio tra un atto di potere e una prestazione di danaro o di altra utilità. L'uso del danaro che di per sé è neutro, nella corruzione si qualifica illecito (e comunque moralmente riprovevole)

perché e diretto a retribuire un abuso, cioè una deviazione nell'esercizio del potere» (V. Ferrara).

Se la coscienza tace è difficile che esaurito il percorso giudiziario la realtà cambi e prenda la direzione della giustizia, si permarrà nella logica del «sistema» il quale ricercherà nuovi equilibri e nuove legittimazioni etiche. Non è questa la storia della corruzione in Italia che va dallo scandalo della Banca Romana (1874) ai nostri giorni?

Come pugliesi è necessario che impariamo a comprendere e a riconoscere la formazione dei «sistemi di corruzione» per liberarci da essi. È una strada scomoda ma obbligata. In primo luogo è necessario che la coscienza popolare non rinforzi il «così fan tutte» e senza trasformarsi in tribunale espliciti il primato del rimprovero della coscienza.

[presidente del centro studi Erasmo, Gioia del Colle]

**Sono in ripresa le attività di tutte le nostre scuole.**  
Per i programmi dettagliati si veda il nostro sito.

**Minervino III anno Partecipare nel globale,**  
organizzata da Cittadinanzattiva.  
Per info:  
tel. 340 5643320;  
e-mail: mariafilippaliuni@virgilio.it

**Putignano II anno Partecipare nel piccolo,**  
organizzata dalle parrocchie locali.  
Per info:  
tel. 320 0364346;  
e-mail: scuolpolputignano@libero.it

**Gioia II anno Partecipare nel piccolo,**  
organizzata dal centro Erasmo.  
Per info:  
tel. 320 2175129;  
e-mail: segreteria\_erasmo@virgilio.it

**Conversano II anno Partecipare nel piccolo,**  
organizzata dalle parrocchie locali.  
Per info:  
tel. 339 7553901;  
e-mail: scuoladipolitica@libero.it

**Taranto II anno Partecipare nel piccolo,**  
organizzata dall'associazione «La città che vogliamo».  
Per info:  
tel. 338 2519812;  
e-mail: gliviano@libero.it

**Scuola di politica,**  
organizzata dal Centro Pedagogico Meridionale dei Salesiani del Redentore di Bari e dall'Agesci della Puglia.  
Per info:  
tel. 339 8337065; tel/fax 080 5750183;  
e-mail: piazza@libero.it

**Scuola di formazione all'impegno sociale e politico per genitori e figli,**  
organizzato dall'Agesci di Bari 12, parrocchia Preziosissimo Sangue - S. Rocco.  
Per info:  
tel. 335 6681320;  
e-mail: scuolagenitorifigli@libero.it

## Cercasi un fine

periodico di cultura e politica  
anno 2 n. 13 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

sede: p.zza C. Pinto, 17 70023 Gioia del Colle (Bari)  
tel. 080 3431411 • fax 080 3441244  
www.cercasiunfine.it mail: redazione@cercasiunfine.it

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO

redazione:  
Franco FERRARA, Ignazio GRATAGLIANO, Carla ANGELILLO,  
Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Vito DINOIA, Franco GRECO, Pino GRECO, Pina LIUNI, Paolo MIRAGLINO, Antonella MIRIZZI, Paola NOCENT, Fabrizio QUARTO.

editore:  
ERASMO - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE,  
mail: erasmo\_ano@libero.it  
Per contributi alle spese del periodico essi sono da destinarsi all'editore del periodico:  
CCP N. 64761141, intestato a ASSOCIAZIONE ERASMO ONLUS  
p.zza C. Pinto, 17 70023 GIOIA DEL COLLE (BA); accredito bancario con la stessa intestazione, ABI 07601 e CAB 04000.

progetto grafico e impaginazione:  
Luigi Fabii / PAGINA soc. coop.  
grafica editoria comunicazione, casa editrice  
tel. 080 5586585 www.paginasc.it • mail: l.fabii@paginasc.it

stampa: ECUMENICA editrice, srl via B. Buozzi, 46 70123 BARI  
web master: Vito Cataldo

Periodico promosso da  
VICARIA di Massafra (TA)

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico  
OFFICINE DEL SUD di Cassano delle Murge (BA)  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico  
CITTADINANZAATTIVA di Minervino Murge(BA)  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CENTRO PEDAGOGICO MERIDIONALE dei Salesiani di Bari  
AGESCI della Puglia  
Scuola della Bellezza  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

In collaborazione con

CONSIGLIO PASTORALE ZONALE DI PUTIGNANO  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico  
LABORATORIO POLITICO DI CONVERSANO  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico  
PARROCCHIA PREZIOSISSIMO SANGUE E AGESCI 12 DI BARI  
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico per Genitori e Figli  
ASSOCIAZIONE «LA CITTA CHE VOGLIAMO» di Taranto

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

La citazione della testata *Cercasi un fine* è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Paolo ANDRIANO, Gianvincenzo ANGELINI DE MICCOLIS, Giulia e Filippo ANELLI, Giuseppe e Marilena ANZELMO, Vittorio AVEZZANO, Francesca AVOLIO, Giovanna e Pierluigi BALDUCCI, Angela BARBANENTE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Vito BONASORA, Paolo BUX, Nicola CACUCCI, Teresa CACCHIONE, Domi CALABRESE, Gianni CALIANDRO, Mariolina e Andrea CANNONE, Tonino CANTELM, Clara e Gennaro CAPRIATI, Annalisa CAPUTO, Maria CAPUTO, Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Angelo CASSANO, Luciano CASSANO, Vito CASTIGLIONE MINISCHETTI, Franco CATAPANO, Sario CHIARELLI, Franco CHIARELLO Roberto COCIANCICH, Chiara e Nicola COLAIANNI, Flora COLAVITO, Giuseppe COTTURRI, Pasquale COTUGNO, Maria e Antonio CURCI, Imelda COWDREY, Carmela e Mario D'ABBICCO, Leonardo D'ALESSANDRO, Piero D'ARGENTO, Lucia e Rocco D'AMBROSIO, Lella e Filippo DE BELLIS, Nunzia DE CAPITTE, Annarosa e Gaetano DE GENNARO, Sergio DE GIOIA, Peppe DE NATALE, Luigi DE PINTO, Mimmo DE SANTIS, Pasqua DEMETRIO, Carmela DIBATTISTA, Anna Maria DI LEO, Domenico DI LEO, Maria Luisa e Erio DI LISO, Danilo DINOI, Monica DI SISTO, Salvatore DISTASO, Elena e Michele EMILIANO, Rosalba FACECCHIA, Nunzio FALCICCHIO, Mary Grace e Donato FALCO, Ester, Lilly e Paola FERRARA, Sabino FORTUNATO, Ignazio FRACCALVIERI, Antonio GAGLIONE, Giuseppe GAMBALÉ, Mariella e Fabio GELAO, Annamaria e Eugenio GENTILE, Francesco GIUSTINO, Ida GRECO, Silvia GODELLI, Isidoro GOLLO, Nica e Michele GUERRA, Patrizia e Mimmo GUIDO, Marco IVALDO, Marilina LAFORGIA, Raniero LA VALLE, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Rosina e Aldo LOBELLO, Federica e Alfredo LOBELLO, Mariapia LOCAPUTO, Franco LORUSSO, Dino LOVECCHIO, Nicola LUDOVICO, Maria MAGLI, Matteo MAGNISI, Damiano MAGGIO, Vito MAROTTA, Antonio MARTINELLI, Angela e Eugenio MARTIRADONNA, Giuseppe MASTROPASQUA, Vito MASTROVITO, Michele MATTÀ, Anna e Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Vito MICCOLIS, Vito MICUNCO, Guglielmo MINERVINI, Eulalia MIRIZIO, Maria MITOLA, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Alba e Niki MUCIACCIA, Vito NANNA, Walter NAPOLI, Mariaceleste NARDINI, Angela e Carmine NATALE, Mimmo NATALE, Nicola NERI, Beatrice NOTARNICOLA, Tina e Filippo NOTARNICOLA, Renato NOTARO, Nicola OCCHIOFINO, Roberto OLIVERI DEL CASTILLO, Leoluca ORLANDO, Giuseppe PAGANO, Antonio PANICO, Maria PANZA, Giovanni PARISI, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, Antonio PETRONE, Vito PICCINONNA, Elvira e Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Federico PIRRO, Cosimo POSI, Giovanni PROCACCI, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Francesco RICCI, Vincenzo ROBLES, Annarosa e Roberto ROSSI, Antonio RUBINO, Maria RUBINO, Giacomo RUGGIERI, Giuseppe RUSCIGNO, Rosa e Antonello RUSTICO, Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Vincenzo SANTANDREA, Luca SANTORO, Pippo SAPIO, Maria Gabriella e Vincenzo SASSANELLI, Marinella e Roberto SAVINO, Vito SCAVELLI, Piero SCHEPISI, Maristella e Antonello SCHIAVONE, Francesca e Italo SCOTONI, Letizia e Francesco SEMERARO, Giuseppe SICOLO, Antonella SISTO, Michele SORICE, Lucia e Franco SOTTILE, Enzo SPORTELLI, Laura TAFARO, Maurizio TARANTINO, Nicia e Alessandro TORRE, Emiliana TRENTADUE, Maria TRICARICO, Ennio TRIGGIANI, Antonio TROISI, Nichi VENDOLA, Emilia e Domenico VITI, Tiziana e Costantino VOLPE, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI.

e di...

padri Gesuiti della Cappella dell'università di Bari, botteghe di Bari "Unsolomondo" del commercio equo e solidale, gruppo "Noemi" di Bari, suore dello Spirito Santo di Bari, gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, AICO Puglia, suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea; Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca.

Per l'elenco completo si veda il nostro sito.